

Presso le nostre edizioni

G. Angelini, *Le ragioni della scelta*
P. Durrande, *L'arte di educare alla vita*
A. Jollien, *Il mestiere di uomo*
A. Matteo, *Il cammino del giovane*
A. Nouis, *Lettera a un giovane sulla fede*
R. M. Rilke, *Lettere a un giovane*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato
è disponibile sul sito*
www.qiqajon.it

ALESSANDRO CASTEGNARO

GIOVANI IN CERCA DI SENSO

Vita spirituale
delle nuove generazioni

AUTORE: Alessandro Castegnaro
TITOLO: *Giovani in cerca di senso*
SOTTOTITOLO: *Vita spirituale delle nuove generazioni*
COLLANA: Scintille
FORMATO: 18 cm
PAGINE: 127
IN COPERTINA: *Giovani nella gioia*

© 2018 EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE
13887 MAGNANO (BI)
Tel. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-518-1

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

PREMESSA

Ho scritto a voi, giovani,
perché siete forti,
e la parola di Dio dimora in voi
e avete vinto il maligno.

1Gv 2,14

Questo piccolo libro ha un'origine prossima e una remota. Quella prossima, un incontro con la Comunità di Bose, ne ha influenzato la forma e gli interlocutori. A quella remota si devono i suoi contenuti.

L'origine lontana si ritrova in quel complesso di ricerche che l'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto¹ ha condotto sulla religiosità della popolazione. Una costola di questi studi, avviata una decina di anni fa², è stata rivolta all'analisi della religiosità giovanile. Essa ha potuto avvalersi sia di ricerche specifiche, incentrate sui giovani, sia di studi allargati alle altre età della vita, che hanno reso possibile un confronto tra le generazioni. Si tratta di ricerche che hanno utilizzato metodi diversi: da quelli più consueti, come i sondaggi a questionario condotti su campioni della popolazione, ad altri che ci hanno permesso di

¹ L'OSReT è un centro di ricerca attivo dagli anni settanta, che dal 1989 è costituito in forma di associazione tra le diocesi del Triveneto: <https://www.osret.it/it/pagina.php/100> (ultimo accesso 5 dicembre 2017). Chi scrive ne è il presidente.

² Cf. A. Castegnaro, *Religione in standby*, Venezia 2008.

incontrare direttamente i giovani attraverso interviste più approfondite e incontri guidati di gruppo. Una di queste indagini è stata per noi decisiva, quella che ci ha permesso di conoscere i giovani attraverso la mediazione di un gruppo di ricercatori, giovani anch'essi, che hanno incontrato gli intervistati nelle loro case e hanno cercato di capire un po' il loro spirito, i loro interessi e la loro vita. I risultati di quel lavoro sono stati pubblicati nel volume *"C'è campo?". Giovani, spiritualità, religione*³.

Quell'impegnativo lavoro di ricerca ci ha indotti a cambiare lo sguardo che avevamo sulle nuove generazioni, a comprendere cioè che esse non sono proprio come appaiono agli adulti, che sotto la superficie dell'apparente aridità spirituale, sotto la presunta "mancanza di valori" c'è un mondo da portare alla luce. E che ciò non era possibile se non trovando il modo di incontrarli faccia a faccia nei loro ambienti di vita. Essi stessi non avrebbero saputo dire molto di sé se tutto si fosse ridotto a rispondere alle domande di un questionario, come viene fatto negli innumerevoli sondaggi cui sono sottoposti. È stato subito evidente per noi che la definizione di sé dal punto di vista spirituale che essi ci hanno restituito non era già

³ *"C'è campo?". Giovani, spiritualità, religione*, a cura di A. Castegnaro, Venezia 2010. A questa pubblicazione si rinvia per il materiale di ricerca qui ampiamente utilizzato.

data prima e al di fuori del colloquio. Essa era il prodotto dell'incontro con qualcuno – l'intervistatore in questo caso – il quale poneva domande che da tempo non erano più abituati ad ascoltare e quindi a porsi.

Negli incontri che abbiamo realizzato ci è parso di leggere un invito a uscire da un certo pessimismo sui giovani e ci siamo chiesti allora se c'erano ragioni fondate per coltivare questo deprimente sentimento. Ciò ci ha orientati a una lettura almeno in parte "tendenziosa", finalizzata cioè a cogliere il potenziale, le tendenze e i valori su cui poter far leva, al di là e oltre i tanti problemi che oggi coinvolgono la giovinezza. Ripensando poi a quell'ambiente ecclesiale ed ecclesiastico in cui noi, autori di queste ricerche, operiamo di preferenza, colpiti dalle immagini non propriamente convincenti che sui giovani prevalevano al suo interno, abbiamo sentito la necessità di scrivere un testo in cui il messaggio che ci sembrava di avere raccolto – quello cioè di un necessario cambiamento di sguardo – venisse argomentato e divulgato. Ne è uscito un libro, dal titolo *Fuori dal recinto*⁴, che ci ha poi condotto a girare l'Italia per discuterlo. Mentre le occasioni di confronto progredivano, è appar-

⁴ Cf. A. Castegnaro con G. Dal Piaz e E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Milano 2013. La prima parte di questo libro ritorna in modo sintetico sulla lettura proposta in quel volume, approfondendo alcune parti che non erano state sviluppate in quella occasione. A quel testo perciò si rinvia chi volesse approfondire meglio le analisi qui contenute.

sa sempre più chiaramente un'esigenza proveniente dagli ambienti di chiesa, quella cioè di andare oltre le ragioni che giustificavano dal punto di vista dell'analisi un cambiamento di sguardo e di provare a dire in quali direzioni muovere. Si trattava di un compito che andava al di là delle nostre competenze, quelle di sociologi che cercano di interpretare il mondo attraverso il lavoro di ricerca scientifica. Dovevamo sottrarcene? Forse sì, forse sarebbe stato saggio sottrarsi all'invito. Ma personalmente ciò mi è sembrato sempre più difficile. È accaduto così che nei confronti più recenti io abbia aggiunto alla consueta parte di analisi, espressa in forma ristretta, una seconda parte nella quale ho provato a proporre delle indicazioni su che cosa significasse, dal punto di vista che andavo maturando, cambiare lo sguardo sui giovani.

Questo tentativo ha prodotto numerose versioni. L'ultima, e quella più organica, ho provato a comunicarla alla Comunità di Bose, che mi ha gentilmente chiamato a tenere una conversazione. È stata questa l'occasione prossima, divenuta poi una proposta dell'editrice Qiqajon, che ha dato origine a questo testo. Pur ampliato in modo consistente rispetto all'originale, esso conserva almeno in parte il tono colloquiale e diretto di quell'occasione, il carattere non troppo tecnico, qualche volta forse troppo poco argomentato, e gli interlocutori, che sono essenzialmente (anche se non solo) gli ambienti di chiesa e

in particolare coloro che operano con i giovani o che semplicemente li hanno in casa. E conserva la suddivisione in due capitoli, il primo di analisi e interpretazione, il secondo in cui suggerisco alcune direzioni di lavoro.

Una lettura troppo pessimistica

Mentre le ricerche qui citate venivano condotte, ma indipendentemente da esse, abbiamo assistito al diffondersi di immagini assai negative sui giovani. Una certa idea di “generazione perduta”, che è diventata uno degli ostacoli al rapporto con essi, e da cui ci si dovrebbe guardare. Si tratta di una rappresentazione non nuova, che riaffiora di volta in volta con il succedersi delle generazioni. Che i giovani siano una generazione perduta lo si trova scritto già in antichi papiri egiziani e in frammenti di terracotta babilonese, come ogni buon operatore di pastorale giovanile sa bene⁷. Il diffondersi di questa immagine nel nostro paese dà particolarmente fastidio se si pensa alle condizioni in cui le generazioni adulte-anziane hanno costretto quelle più giovani: gli elevati tassi di disoccupazione giovani-

⁷ Si legge in un frammento di argilla babilonese risalente a 3000 anni fa: “Questa generazione è guasta fino al midollo; è cattiva, irreligiosa e pigra. Non sarà mai come la gioventù di una volta. Non riuscirà a conservare la nostra cultura”. E in un papiro egizio di 5000 anni fa: “I tempi non sono più quelli di una volta. I figli non seguono più i genitori”. Nel 700 a.C. Esiodo scriveva: “Non nutro più alcuna speranza per il futuro del nostro popolo, se deve dipendere dalla gioventù superficiale di oggi, perché questa gioventù è senza dubbio insopportabile, irraguardosa e saputa. Quando ero ancora giovane mi sono state insegnate le buone maniere e il rispetto dei genitori. La gioventù di oggi invece vuole sempre dire la sua ed è sfacciata”. Su questo tema si veda F. Garelli, M. Offi, *Giovani. Una vecchia storia?*, Torino 1997.

le, la sostanziale marginalità dei giovani rispetto a posizioni di responsabilità saldamente in mano agli adulti, le difficoltà frapposte alla stabilizzazione professionale, l'allungamento patologico dei tempi di passaggio alla vita adulta, il prevedibile peggioramento delle loro condizioni di vita in termini comparati con le generazioni precedenti, il depauperamento delle loro risorse previdenziali e, infine, l'insistenza con cui si prospetta ai giovani un futuro in cui per loro non c'è speranza e di cui si può solo avere paura.

Negli ambienti ecclesiali, in quello stesso periodo, le immagini disponibili erano in sostanza due. Una ottimistica, ma un po' di maniera, e l'altra decisamente pessimistica. Vi era cioè, e vi è ancora, l'immagine ufficiale dei grandi raduni di massa e delle interviste televisive concesse dal prelado di turno, che sottolineano come nonostante tutto nel nostro paese l'adesione dei giovani alla vita di fede e alla chiesa cattolica resti elevata, rispetto al panorama europeo. Certo, chiese e oratori non sono più pieni come una volta ma ve ne sono comunque molti a transitare sotto i loro tetti e attraverso i loro cortili. E poi ci sono i nuovi movimenti religiosi, i quali sembrano denotare con i giovani un successo che invece le parrocchie stentano a conservare.

Ben più diffuso di questa immagine aulica c'era e c'è ancora, anche se qualche segnale diverso comin-

cia a intravedersi⁸, un certo senso comune orientato al pessimismo. L'idea di fondo che caratterizza questa seconda rappresentazione è che i giovani attuali abbiano iniziato a vivere *senza Dio e senza la chiesa*. I due “senza” sono, in questa lettura, indissociabili, nel senso che non ci si può allontanare dall'una senza staccarsi dall'altro. Questo senso comune è stato raccolto in una forma pensata da Armando Matteo, a cui va peraltro riconosciuto il merito di aver contribuito a diffondere l'interesse per la questione giovanile in ambiente ecclesiale⁹. In questo approccio, si prendono le mosse dal fatto incontrovertibile che i giovani si sono allontanati dalla chiesa e si interpreta questo distanziamento come un distacco da Dio. Si ritiene che tra i due avvenimenti ci sia un rapporto di causa ed effetto: si sono allontanati dalla chiesa *perché* si sono staccati da Dio. “Ma per quali ragioni si sono allontanati da Dio?” ci si chiede, e si risponde: “Perché hanno perso quelle sensibilità che sono la precondizione dell'esperienza religiosa, vivono in mondi virtuali lontani dalla realtà, manifestano sordità spi-

⁸ Il prossimo sinodo, dedicato a “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”, costituisce probabilmente uno spartiacque da questo punto di vista. Al Seminario internazionale di studio sulla situazione giovanile organizzato dalla Segreteria generale del sinodo dei vescovi e svoltosi a Roma dall'11 al 15 settembre 2017, i toni pessimistici sono stati accuratamente evitati, come ho potuto constatare di persona.

⁹ Cf. A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Soveria Mannelli 2010.

rituale, e via dicendo”. Quindi, ritornando all’inizio del ragionamento, sono diventati increduli e indifferenti. Conseguenze e prova di ciò è lo stato di deriva morale in cui versano, il narcisismo, l’individualismo, il relativismo e il nichilismo da cui sono presi.

Si tratta di una lettura che deve molto più a un certo tipo di filosofia, non precisamente orientata alla speranza¹⁰, che alle ricerche sui giovani, e che è tipica degli approcci ecclesiocentrici, i quali oggi non riescono proprio a pensare una delle tendenze fondamentali della nostra epoca e cioè la dissociazione tra appartenere a una istituzione religiosa e vivere una qualche esperienza del divino. La crisi della chiesa viene perciò ricondotta alla crisi di Dio. Forse esistono sia l’una che l’altra crisi, ma non è lecito spostare l’attenzione dalla prima alla seconda, come giustamente osserva il pastoralista Paul Michael Zulehner¹¹. Di fatto queste letture rappresentano il maldestro riapparire del vecchio motto patristico *Extra ecclesiam nulla salus* (“Al di fuori dalla chiesa non c’è salvezza”).

Sulla base delle ricerche più interessanti – non solo le nostre – si può dire che l’unica cosa certa di questa diagnosi è la premessa e cioè che i giovani si stanno allontanando dalla chiesa. Le ragioni e le implica-

zioni di questa dipartita sono invece tutte da vedere. Cercherò allora di fornire qualche elemento che possa servire a cambiare questo modo di intendere il mondo giovanile.

C’è in effetti una grande diversità tra i giovani come appaiono, se visti da lontano in modo superficiale e impressionistico, come sono, se si riesce a parlare veramente con loro (questo è il punto), e come possono essere e diventare, se si creassero alcune condizioni. Non si tratta infatti di guardare a essi solamente per ciò che sono e per quello che fanno, ma per il potenziale che è in loro, per quello che potrebbero fare ed essere¹². Per portare solo un esempio, relativo ai tempi caotici in cui viviamo, non mi pare si possa dire che i giovani, a livello globale, siano i protagonisti dell’ondata populista; ne saranno semmai le vittime.

L’invito che mi sento di rinnovare dunque è di uscire dal pessimismo sui giovani da cui le generazioni adulte periodicamente si lasciano prendere, probabilmente perché hanno una scarsa opinione di sé. Oggi come ieri vi sono poche ragioni obiettive per nutrire questo sentimento. E vediamo perché.

¹² Cf. Francesco, *Messaggio per la XXXII giornata mondiale della gioventù 2017*, in <https://tinyurl.com/32-giornata> (ultimo accesso 5 dicembre 2017): “Quando il Signore ci chiama, non si ferma a ciò che siamo o a ciò che abbiamo fatto. Al contrario, nel momento in cui ci chiama, egli sta guardando tutto quello che potremmo fare, tutto l’amore che siamo capaci di sprigionare”.

¹⁰ Cf. in particolare U. Galimberti, *L’ospite inquietante*, Milano 2007.

¹¹ Cf. P. M. Zulehner, “Crisi della chiesa, crisi di Dio: cambi di prospettiva. 10 linee guida per rinnovamento”, in *Il Regno – attualità* 10 (2012).

Giovani alla ricerca di sé

Prima di inoltrarci nella diagnosi del nostro tema specifico, quello del rapporto tra i giovani e la religione, è necessario fare un passo indietro. C'è qualcosa di fondamentale da comprendere prima. Un sorprendente verso di una canzone di Madonna, la rockstar, dice: "Gesù Cristo, guardami. Non so chi dovrei essere!"¹³. È decisivo capire che i giovani sono oggi impegnati a rispondere proprio a queste fondamentali domande: chi sono veramente io, chi voglio essere? Chi sono io "nella mia aurora", prima e al di là cioè di tutte le influenze e i condizionamenti sociali e familiari? Quale è e come posso trovare quel mio essenziale nucleo originario basandomi sul quale io possa orizzontarmi nel mondo, operare delle scelte, lasciare la mia personale impronta? Venire al mondo, crescere, oggi implica rispondere a queste domande. Diventare donne e uomini significa scoprire *dentro di sé* – questo è il punto – che tipo di persona vogliamo essere e diventare, che genere di vita vogliamo condurre. Quello che ciascuno sente è un richiamo a diventare se stesso. L'imperativo è essere autonomi, come aveva intuito Friedrich Nietzsche, nel noto

¹³ X-Static Process, in *American life* (2003).

aforisma: "Che cosa dice la tua coscienza? Devi diventare quello che sei"¹⁴.

In passato questo era un compito che non avevamo, eravamo risparmiati dall'obbligo di dover scegliere e diventare ciò che siamo. L'identità di ciascuno di noi era determinata socialmente: i figli sapevano bene che quello che avrebbero dovuto diventare una volta adulti era fissato fin dalla nascita, i loro margini di scelta erano limitati. Si poteva non essere all'altezza del compito che la famiglia e la comunità avevano determinato per ciascuno, ma il compito era chiaro e definito; diventare adulti significava accettare il ruolo previsto. Se si nasceva figlio di un contadino si sapeva di dover diventare un contadino e quello che la comunità chiedeva era di essere un buon contadino. Rifiutare di diventarlo era l'anticamera dell'emarginazione sociale, non riuscire a esserlo compiutamente era motivo di compatimento e di biasimo.

Ora non è più così, è *finalmente* possibile qualcosa di diverso, possiamo – entro limiti definiti, certo – decidere di noi stessi, anzi dobbiamo farlo. Padri e madri che ancora indulgono a volere che il figlio o la figlia diventino quello che loro desiderano sono stati definitivamente condannati da innumerevoli romanzi, film, serie televisive. I genitori sanno che devo-

¹⁴ F. Nietzsche, *La gaia scienza* 3,270, in Id., *La gaia scienza e Idilli di Messina*, a cura di F. Masini, Milano 1993⁹, p. 197.

no stare di lato, intravedere le preferenze dei figli quando finalmente (!) si manifesteranno, e nel frattempo aspettare; nella migliore delle ipotesi offrire sommessamente qualche suggerimento. Questa è la conseguenza di un grado di libertà incomparabile a quello delle generazioni di una volta e dello straordinario ampliarsi delle opzioni possibili, in ambito familiare, lavorativo, di consumo, di stile di vita. Il mondo si presenta oggi ai nostri occhi non come un destino, ma come un insieme di scelte.

Pensiamo a un ambito che può sembrare banale, come quello degli stili di vita (*lifestyle*). Una volta non ce n'erano molti; tutti sapevano quale era lo stile di vita di un contadino, o meglio la sua condizione, per certi aspetti la sua condanna. Oggi ve ne sono un'infinità, nati negli ambienti più disparati, divulgati dall'industria culturale, appresi per strada o nel web, adattati dai gruppi e dagli individui, vissuti passivamente o reinventati. Ognuno deve definire il suo, scegliere, consapevolmente o meno. Non si tratta semplicemente di consumismo, un *lifestyle* può essere il contrario del consumismo; è qualcosa di più. Gli stili di vita, scrivono Luigi Berzano e Carlo Genova, sono degli insiemi di pratiche dotate di un senso unitario, condivisi da altri, che permettono contemporaneamente di distinguersi e di riconoscersi¹⁵.

¹⁵ Cf. L. Berzano, C. Genova, *Sociologia dei lifestyles*, Roma 2011.

CAMBIARE LO SGUARDO, IN DIECI PUNTI

In questa seconda parte abbandonerò il terreno relativamente sicuro dell'analista che propone una diagnosi sulla base delle sue competenze sociologiche per inoltrarmi sul terreno malfermo nel quale viene a trovarsi chi, con le competenze dell'analista, si azzarda a suggerire alcuni mutamenti che gli paiono necessari. Una situazione che le gerarchie ecclesiastiche da un lato richiedono e dall'altro rifiutano, e dunque offre l'occasione a critiche assicurate.

Nelle prossime pagine non si troverà molto di operativo. I "consigli" qui avanzati, rivolti a singoli e a istituzioni, si muovono su un piano preliminare a quello pratico, riguardando più gli atteggiamenti da assumere che le azioni da compiere. Riflettono cioè la convinzione che il primo passo, forse il più importante, stia nel cambiare lo sguardo. Spero che altri, più esperti di me sul versante della prassi, troveranno qui delle suggestioni per loro interessanti che possano condurli a formulare delle proposte più definite. Alcuni del resto già le praticano.

1. Accettare il fatto di non capire

Il primo consiglio può sembrare paradossale, dopo che tutta la prima parte di questo testo è stata rivolta ad analizzare e comprendere: si tratta di riconciliarsi con il fatto di non capire molte cose dei giovani. È necessario anche saper accettare il fatto che le generazioni sono lontane e non si possono intendere fino in fondo; comprendere che il mondo cambia anche per distinzioni, rivolte e incomprensioni¹, e che ciò è un fatto positivo. Il mondo sarebbe molto più noioso se i figli avessero sempre fatto quello che i padri volevano.

Il vero erede del resto, come ricorda Massimo Recalcati², non è colui che ripete pedissequamente ciò che ha ricevuto dai padri, non è un copista, non è un calligrafo. È colui che introduce un elemento eretico, che si allontana cioè in qualche misura dalle idee comunemente accettate e facendo ciò innova e rinnova. Come dice Antonio, un ragazzo delle superiori, in una testimonianza raccolta dal suo insegnante di religione:

¹ L'importanza di accettare questa difficoltà è stata richiamata da un giornalista acuto come Beppe Severgnini sulle pagine del *Corriere della Sera*, 23 gennaio 2014, cf. <http://italians.corriere.it/2014/01/23/>.

² Cf. M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano 2013.

Non so davvero cosa farò, però so che io non ho voglia di vivere semplicemente quello che i miei hanno vissuto. Credo che Dio sarebbe contento se io cercassi di fare qualcosa di nuovo, anche solo una piccolissima cosa, ma qualcosa di nuovo³.

Questo sentimento e questo bisogno di introdurre qualcosa di proprio costituiscono una potente energia innovatrice, essi sono così incompressibili oggi da essere entrati perfino dentro i conventi. Dice una giovane postulante di 20 anni, che ho conosciuto in una delle mie ricerche:

Sento – poi non so se sarà una cosa che dovrò ridimensionare anche questa... – che ci sono degli spazi in cui sono chiamata a vivere autenticamente la mia vita... Voglio dire, ci sarà un modo personale e unico, “mio”, di vivere il mio essere consacrata? Perché io sento che è importante crescere in questa personalizzazione e nell'unicità di questo sentire⁴.

Possiamo quindi dire che vale sempre la celebre affermazione di Johann Wolfgang Goethe: “Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi ereditarlo davvero”. Per usare un linguaggio più noto agli

³ G. Borghi, *Un Dio inutile. I giovani e la fede nei post di un blog collettivo*, Bologna 2013, p. 15.

⁴ A. Castegnaro, “Percorsi della vita religiosa nell'epoca del pluralismo”, p. 47.

ambienti ecclesiali, si tratta di ricordare con maggior convinzione che la trasmissione non è solo *traditio* (“tramandare, consegnare”) e *receptio* (“ricevere, accogliere”), come troppo spesso sembriamo limitarci a ritenere, ma è anche *redditio*, cioè rielaborazione e restituzione.

Una tradizione vivente è una discussione che si estende nella storia e si incarna nella società, e una discussione che verte in parte proprio sui valori che costituiscono tale tradizione... Le tradizioni, quando sono vitali, implicano continui conflitti⁵.

2. Comprendere i valori in gioco

Il secondo passo può essere riassunto con un invito: “Quando penserai ai giovani smetterai di chiederti quanti valori siano andati perduti, ti chiederai piuttosto quali valori sono in gioco nelle loro vite”. In altre parole ti domanderai che cosa è per loro importante, che cosa li fa soffrire, percepire un senso di fallimento e che cosa fa loro scorgere una possibilità di pienezza e redenzione.

⁵ A. MacIntyre, *Dopo la virtù*, Milano 1988, p. 265.

INDICE

7	PREMESSA
13	UN QUADRO INTERPRETATIVO
14	Alcune evidenze di ricerca
19	Una lettura troppo pessimistica
24	Giovani alla ricerca di sé
32	Un compito rischioso e impegnativo
36	Individualismo e individuazione
46	“Chi sono io?” e “Per chi sono io?”. Due domande alternative?
50	La fine del cattolicesimo per inerzia
56	La nuova domanda religiosa
63	Religione in standby
70	La nuova terra di mezzo del credere
83	CAMBIARE LO SGUARDO, IN DIECI PUNTI
84	1. Accettare il fatto di non capire
86	2. Comprendere i valori in gioco
89	3. Dare fiducia, rallegrarci della loro presenza, avere occhi per i dinamismi dello spirito
96	4. Guardare alle persone come storie
101	5. Sostenere la ricerca della vita buona
105	6. Accettare di lasciarsi cambiare dai giovani
107	7. Tenere a bada l’io giudicante, creare il clima adatto
110	8. Favorire il protagonismo dei giovani
115	9. Generare con i giovani parole di salvezza
120	10. Porre al centro l’interesse per la vita dei giovani
122	Un epilogo letterario